

Io voglio...dare voce

Caro Diario,

E' da molto tempo che non scrivo, ma in questi giorni stiamo discutendo in classe, degli immigrati in Italia, la loro paura, la loro chiusura nei confronti della vita scolastica.

-Sai che uno di quelli ero io? Questo argomento mi fa ricordare il primo anno d'elementare in Italia, era la quinta, io avevo undici anni, venivo.... In un attimo è cambiata il mio ruolo scolastico, da capoclasse in Cina a una che sapeva dire solo "colla". Per me era come cadere dal paradiso all'inferno.

Era uno dei primi giorni della scuola, quando mi ero tranquillizzata dal timore della nuova classe, dei nuovi compagni, dei nuovi insegnanti e soprattutto di come comunicare, perché riuscivo più o meno ad adattarmi, nonostante un po' di discriminazione dall'insegnante di matematica, ma i compagni mi volevano bene, da quello che avevo capito, o almeno così mi pareva. Un bambino si fida in fretta.

Quel giorno avevo visto la mia colla dentro all'astuccio misterioso di una mia compagna di banco che lo teneva lontano da me, era la colla nuova sparita tre giorni prima. Senza preoccupazioni volevo prendere la colla, così aprivo il suo astuccio con tranquillità e lei era vicino alla porta, ma si arrabbiò molto, e io dicevo: "colla!" indicando con il dito la colla che era ancora dentro il suo astuccio. Ma a lei non importava niente, perciò non ero riuscita a prenderlo. Sentivo veramente male per l'amicizia tradita e per essere così incapace di difendermi, mi sentivo di essere un'ignorante; perché una straniera debba essere maltrattata? Questa domanda mi aveva fatto riprendere quel forte carattere che avevo prima, ripetevo in mente che dovevo prendere la colla in ogni caso. Una bambina come me che era sempre in silenzio. Durante la lezione mi ero alzata e avevo preso la colla davanti alla maestra, sapevo che era un comportamento maleducato, ma che cosa potevo fare invece di questa? Mi puoi dire? Sapevo dire solo "colla". La maestra mi aveva sgridata, ma ripetevo la parola "colla" prendendola in mano. Per fortuna mi aveva capito, quella colla era mia; la mia compagna mi aveva chiesto scusa ridendo per prendermi in giro, dicendo che l'aveva preso per sbaglio. Ma non si era mai accorto di una colla per tre giorni dentro il suo astuccio? Le avevo anche mostrata indicandola con il dito quando volevo prenderlo per la prima volta!

Non mi era facile perdonare il suo comportamento.

Ma le sembrava così divertente farmi soffrire?

Non riesco a capire, ma di una cosa sono certa. Non ero uguale agli altri, per lei ero sempre una estranea, una straniera. "Non ha gli occhi una straniera? Non ha una straniera mani, organi, membra, sensi, emozioni, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è ferito dalle stesse armi, non è soggetto alle malattie, non è scaldato e gelato dalla stessa estate e dallo stesso inverno come voi? Se ci pungete, non facciamo sangue? Se ci avvelenate, non moriamo?" uno dei più famosi monologhi di Shakespeare dedicato agli ebrei ma in questo caso vorrei proporla come un monologo di tutti gli stranieri.

Sono passati quasi sei anni ma questa vicenda mi compare come se fosse successo ieri. Per questo anche se mi fa male, voglio dire come ci si sente ad essere straniera, come si può sentire un bambino straniero che ha una vita dentro di sé, che non ha le parole per dirlo e per difenderlo. Io voglio che quello che ho vissuto possa servire a qualcun altro. Io voglio che non succeda più.

Qiu Xiu